

SCHEDA ARTICOLO

Autore: Prof. Pasquale Bellotti

Titolo: Viene da lontano l'allenamento. Ma dove va?

Fonte: Lezione Aperta ANDiSM, SUI SM Torino 3/12/2008

Abstract:

"Frammenti della vita di un sedicente allenatore,
meditazioni e riflessioni,
dubbi affanni e disperazioni,
2 imprecazioni (ma velate),
21 punti cardine,
1 decalogo,
7 esortazioni ed auspici,
una folgorazione antica"

Parole chiave: AEP, allenatore, educazione, maestro, accompagnatore, sport, teorie dell'allenamento, decalogo.

Viene da lontano l'allenamento. Ma dove va?

ovvero

**“Frammenti della vita di un sedicente allenatore,
meditazioni e riflessioni,
dubbi affanni e disperazioni,
2 imprecazioni (ma velate)
21 punti cardine,
1 decalogo,
7 esortazioni ed auspici,
una folgorazione antica”**

Dr. P. Bellotti, MD

- 1. Vi devo quattro riflessioni/precisazioni, prima di cominciare. La prima è che sono davvero felice di ritrovare amici che giocarono e ancora giocano insieme la cultura: ritrovarvi, trovarvi ancora, sapere che ci siete davvero e che quel vincolo che ci unì in passato è ancora saldo. Sarà sempre saldo.**
- 2. La seconda precisazione è rendervi conto di una domanda che sempre mi faccio; mi chiedo sempre: perché i partecipanti ai Convegni vanno ai Convegni? Cosa vi porta qui, cosa vi spinge oggi, in questo fine pomeriggio torinese, in questa aula? Io non sono venuto per insegnarvi nulla. Non saprei cosa dire, convinto come sono sempre stato che le persone hanno quasi tutto dentro e devono solo saperlo tirare fuori. Forse, proprio di questo fenomeno posso – in vario modo – parlarvi. Come tirare fuori il meglio di sé della professione di allenatori e perché occorra farlo oggi e nel prossimo futuro. Perché è vero che l'allenamento ed i suoi professionisti vengono da molto lontano, dopo aver fatto un**

cammino faticoso e senza in realtà conoscere la strada che porta al domani. Della strada che ho fatto, da solo o con tanti altri e come tanti altri come me, di questa strada provo a parlarvi, di quella che non conoscevo affatto e nella quale mi sono trovato a camminare, a volte inventando io stesso la strada. Perché è profondamente vero quanto Machado osservava, che non vi sono strade già fatte e che la strada te la devi fare da solo. Caminante no hay camino, el camino se hace al andar. Mi servirà più tardi questa massima così vera e così istruttiva, anche per la nostra professione.

3. Non è un titolo veritiero quello scelto per farvi conoscere l'argomento di questo incontro. È la mia terza precisazione. Dentro quel titolo, ci sono sì tanti ricordi, per essere stato io stesso una piccola parte di quel cammino che viene da lontano, con tante gioie e tante amarezze, tante esaltazioni e tante delusioni: vita da allenatore, voi sapete come è la vita da allenatori, se fate o avete fatto gli allenatori. Ma in quel titolo c'è la pretesa di leggere nel futuro ed io davvero non so dove va l'allenamento nel futuro. Un titolo che sento più mio è un titolo da cantiere, da laboratorio, titolo provvisorio che davo mentre scrivevo e riflette più me, più la vita fatta, più i bilanci, più l'amore verso i giovani cui mi sono abbastanza dedicato per trasmettere. Nozioni? No, non sono mai riuscito a trasmettere nozioni, non ne avevo da dare, così come non ne ho adesso. Le lascio ai libri le nozioni. Ma anche dei libri che dicono della nostra professione vi vorrei parlare. I fanatici dei libri come me parlano sempre, prima o poi, di libri.
4. Vi ho detto io stesso e state vedendo che leggo. Quarta precisazione. Non lo faccio quasi mai. Lo faccio oggi per il rispetto che vi devo; meritavate che scegliessi le parole e che le

rendessi – così – ufficiali. Non potrei rimangiarmele, non potrei tornare indietro. Ho pensato e ripensato: ogni cosa si doveva dire così. Era importante la scelta di parlare a braccio o di scrivere: se scrivi devi ancora riflettere un po'. Ho riflettuto per voi, per la nostra comune professione. Ne parlo molto in un ultimo libro che sta vedendo la luce in queste settimane, dopo un altro testo di qualche mese fa. Lavoro di oltre 10 anni, lavoro faticoso, lavoro duro per tracciare la parabola dell'allenamento e di uno dei suoi due protagonisti, appunto l'allenatore. Professione davanti alla quale, se ben concepita e ben fatta, occorre togliersi il cappello. Troppo seria, troppo importante, vitale addirittura per la società. Vitale ma misconosciuta, come sapete. Il CIO riconosce i medici, non gli allenatori. Non v'è traccia, nella storia del movimento olimpico internazionale di un ruolo ufficiale assegnato agli allenatori. Essi sono relegati alla cura del momento per così dire privato dell'allenamento (rito privato della preparazione), mentre nel rito pubblico della competizione l'atleta appare da solo. Il CIO colloca i sanitari in una struttura che serve a celebrare i non malati per sani ed ignora i veri protagonisti, ideatori e costruttori delle prestazioni. Penso, in questi ultimi anni, al ruolo decisivo dell'allenatore degli sport di squadra. Discende dai capocomici delle compagnie di teatranti e giocolieri che giravano per l'Europa nel 6-700, per mettere in mostra collettivi e loro peculiarità inusuali. Straordinarie figure i capocomici di un tempo. Bene, ma chi vince oggi in quelle competizioni? Vince la squadra, d'accordo. Ma chi è la squadra? La squadra è l'allenatore che la concepisce e la plasma e la dispone e la guida e la conduce ora qua ora là, protagonista lei che realizza un progetto, protagonista lui che detiene gli strumenti della crescita e dell'improvvisazione che vince, del gesto nuovo mai fatto prima, che determina la vittoria o attenua la sconfitta e che è bello comunque, perché solo una vera squadra lo può fare così nuovo e così efficace e così

originale. Allenatore inventore di quello che non esiste prima ed appare poi e meraviglia chi guarda. Tutto questo per dirvi, insomma, che ho deciso di scrivere ancora questa volta. Era importante, forse, darvi una piccola testimonianza della mia strada e del mio andare.

5. Ero in viaggio – in quegli anni così bui – per una mia Damasco¹ e mi fulminò quella immagine, la lapidaria soluzione dei miei problemi e dei miei crucci di allora, la porta che mi si apriva all'improvviso, lasciando la luce libera di irrompere. Certo che era un errore il pensiero che allora guidava le nostre menti: risolvere le difficoltà che avevamo con i nostri quadri tecnici (così li chiamavamo anche allora) degli allenatori dello sport, le nostre carenze su quel versante – non numeriche, ma di contenuto, certamente anche di comportamento, ma soprattutto di sentire – risolvere queste difficoltà, dicevo, migliorando la qualità della formazione dell'allenatore. Non c'erano le facoltà di scienze del movimento e noi volevamo cambiare la formazione e pensavamo che si trattasse – il cambiamento – ed anzi consistesse di un nuovo cocktail di materie, di dosi di ingredienti e di un pizzico (o molti pizzichi) di esoticità, di originale, di avveniristico, prendendo il meglio da ogni dove, un po' nazionalisti un po' esterofili. Non era quello il nuovo che serviva, non era quella la strada, non era il mio cammino, non il mio obiettivo. Eravamo in un vicolo. Ed in un vicolo cieco. Perciò, angusti e senza vie di uscita quella formazione e quei tempi.

6. Dirò, con Edgar Morin, che, nella nostra professione di allenatori, il nostro obiettivo è sempre di "educare". Scelgo anche io questa parola (e non le altre, pur disponibili, pur utili, pur da adoperare

¹ Il riferimento è all'apostolo Paolo. Secondo il suo stesso racconto (Gal 1,13 1Tim 1,12-13), mentre camminava sulla via di Damasco, sarebbe caduto a terra accecato da una luce intensa e udendo la voce di Gesù. Paolo narra di essere rimasto cieco per tre giorni, senza mangiare e bere nulla, recuperando la vista solo dopo l'imposizione delle mani da parte di Anania, un cristiano inviato da Dio quale *missus dominicus*.

nella prassi, di "formazione" e di "insegnamento", di didattica e di istruzione), perché essa è, pur nell'estrema ampiezza di prospettive che mi offre e di significati che mi propone, assolutamente rigorosa e non ambigua. Specie di ampia autostrada. Senza incroci. Specie di torrente che scende e non può, dunque, salire. Specie di masso che rotola e che, se lo hai spinto, non puoi più fermare. Educazione è processo che si fa nella pratica estrinsecazione dello stesso, anzi un fenomeno più pratico che teorico, dove semplicemente si apprende a fare attraverso il fare, fenomeno che comporta l'attivazione o l'attuazione di quanto serve ad assicurare, in pari tempo, la formazione e lo sviluppo e l'evoluzione di una persona, attraverso soprattutto l'espressione, l'estrinsecazione del meglio che si ha già dentro, peculiare autodidattica e peculiare atto volontario nel quale si dispiega (o si aiuta a dispiegare), libero, lo spirito.

7. "Educazione nello sport". Educazione alla vita attraverso lo sport. Educazione che mira a comprendere cosa è sport, a cosa serve, che cosa esso sia oggi. Tre domande a cui pochi sanno rispondere. E tra i pochi, molti con numerosi dubbi. Non sono più certo che lo sport sia davvero nella realtà l'espressione della categoria che ho nella mente. Questa visione devo tutti i giorni verificare, rendere vera, mentre lo sport lo faccio, mentre lo guido, mentre lo governo e lo piego alle esigenze della persona. Noi non fermiamo la vita, per studiare lo sport, noi però contendiamo metro per metro lo spazio nel quale lo sport può servire all'uomo, può servire l'uomo, può servire l'essere persona. Ecco: una educazione che in maniera continuativa e permanente mi consenta di scrivere lo sport nella vita, di inscriverecelo, colorando quest'ultima delle tinte liete dello sport. O delle tinte fosche dello sport, quelle della sua crisi e della sua vita stentata, senza valori e con molti inutili proclami da parte di

voci che non si odono, che non serve udire, che è perdita di tempo ascoltare, perché quelli che solo aprono la bocca semplicemente non esistono, non sono, sono nessuno.

8. Ogni tanto ritorno al 1971-72, dunque ai primi anni '70: anni, anche quelli, di crisi, di valori e di istituzioni, di tentativi di cambiamenti radicali, anni di post-sessantotto. La Francia, mi sembrava che più di altri si ponesse problemi. Ve ne erano, eccome se ve ne erano, anche nello sport, addirittura nella maniera di concepirlo e di farlo. Di insegnarlo. Di insegnarne il significato per la vita delle persone. Fatto in un senso, venivano risultati, anche agonistici, ambigui. Fatto in un altro senso, non venivano risultati, nemmeno agonistici. C'era un altro senso da scoprire? L'avevo letto in un lungo saggio di Bernard Villard, in una celebre rivista francese, *Amicale des Entraîneurs Français d'Athlétisme* (33, 1971 e 34-35, 1972). Anzi, fu proprio il titolo, tre parole, che mi illuminò, e per sempre; più di tutti libri che avevo letto, più degli studi fatti e degli esami superati, più di tutti i maestri che avevo avuto. Percepì che la gran parte non erano stati maestri. Perché un Maestro è un'altra cosa!

9. Cosa è un Maestro? Uno che ti dirige? Un dirigente? Uno che ti ha allenato? Un allenatore? Uno che sa e che ti insegna la sua verità? Un sapiente, un lettore di molti libri, un traduttore di molti lavori, addirittura un traduttore di traduttori. Uno che ha modelli da proporti, uno che è egli stesso un modello, che guardi dal basso, perché egli sta in alto e tu vuoi arrivare fino a lui? Non so, ma oggi proprio non credo.

Una volta ho detto, in una riunione di allenatori di squadre nazionali, chissà se fu improvvido, so per certo che fu impopolare, che ero convinto che l'unico quadro che funzionava, da noi, era l'accompagnatore. Il resto non andava. Noi non

andiamo, dissi. Non vi dispiacete e non vi offendete. Non andiamo bene. Se non ci facciamo accompagnatori, noi non entriamo a pieno titolo nel nostro ruolo. Perché solo questo serve, accompagnare, essere persone che accompagnano altri, che mostrano cammini, prima tenendo per mano, poi usando le mani per indicare altri cammini da fare e punti certi da raggiungere. Un accompagnatore mostra le verità. Un accompagnatore non lascia. Un accompagnatore è faro presente e vicino, che mostra fari lontani. Con l'accompagnatore, non perdi la via. L'accompagnatore è una bussola certa, che segna il tuo Nord e non ti lascia solo mentre ti ci incammini. Non perdi mai la speranza. L'accompagnatore che ti prende per la mano ti sa dare speranze per il futuro. Educiamo dunque accompagnatori. Allenatori accompagnatori.

10. Chi può fare l'accompagnatore? Può farlo chi sa già "cosa" fare. Coloro ai quali non vanno insegnate altre "cose da fare". Ma delle cose facili, del consegnare strumenti di lavoro, del dare conoscenze per così dire esatte, molti sono maestri: sono anche depositate nei libri queste conoscenze e molte sono state prodotte da menti non eccelse, anzi mediocri e scadenti e ne sono piene anche diverse università del mondo, ma fuori di Torino, e le federazioni sportive e le stanze dei bottoni dell'alta dirigenza dello sport e della politica sportiva e non. Roba che non serve a niente, roba che non educa, roba che si mette dentro, si cerca di digerire, ma che se la vomiti, dopo stai meglio. Non ripetiamo due errori, diversi ma convergenti, che sono stati e vengono sistematicamente ancora fatti: non l'errore di sopravvalutare le competenze tecniche e nemmeno quello di sottovalutare le attitudini naturali a dirigere cammini, ad orientare vite, ad animare momenti senza anima, a prendersi carico dell'uomo. Appunto, educare alla presa in carico dell'altro.

L'accompagnatore si guarda spesso allo specchio. Ma non è un vanesio. Non si chiede mai: che cosa so fare? Quante cose so fare? Egli sa bene cosa fare. Non si chiede mai che strada prendere oggi. Sa bene, come Machado, che il cammino si fa col cammino e non ce ne sono di già predisposti. È il sorprendente ed il faticoso dell'accompagnare per la strada del training.

Accompagnare, nel nostro mondo, deve voler dire accompagnare nella vita, facendo insieme un pezzo di strada, aiutando a camminare, ad allenarsi alla vita.

11. Quando cominciai a pensare così, ah! come caddero i miei istogrammi, ah! come si infransero i miei schemi che non volevano combaciare a nessun costo con i miei atleti. Io innamorato delle belle tavole, non capivo che erano solo favole, non mi accorgevo delle profondità di ogni uomo e di ogni donna cui bisogna arrivare per aiutare a far emergere davvero il meglio che c'è laggiù. Buttai a mare nozioni e tabelle, rinnegai i testi scritti (i miei testi, intendo), mi scusai come potevo con i danneggiati (diversi atleti che non avevo compreso e non avevo aiutato) e cominciai un nuovo cammino. Ma dov'era la strada? Non c'era la strada. Compravo libri che parlavano, già allora, di complessità e di caos e di frattali (eccovi dunque il fanatico lettore!) e mi spaventai e temetti di non farcela, ma intanto cominciai a camminare. Lessi una volta di Lorenz, Edward Lorenz, meteorologo, di lui che fu protagonista di una curiosa storia, mentre esaminava al computer, credo si fosse nel 1961, le previsioni di un andamento climatico sul lungo periodo utilizzando tre variabili, temperatura, pressione dell'aria e velocità del vento. Bene, volle esaminare meglio i dati e le previsioni trovate e lo fece utilizzando qualche decimale in più di un certo valore rispetto alla precedente elaborazione. Impostò e si allontanò. Invece di 0,506 utilizzò il valore di 0,506127. Un

numero con un nulla in più. Ma quando ritornò si accorse che quel valore nuovo gli aveva fatto ottenere previsioni climatiche del tutto inattese e completamente diverse dalle prime. Variazioni infinitesimali dei nostri calcoli alterano immensamente i nostri calcoli: un alito di vento in più qui può cambiare il clima a migliaia di miglia di distanza? Il battito delle ali di una farfalla può modificare, con un effetto domino sulle molecole di aria, la pressione dell'aria intorno a sé e provocare una tempesta in qualche parte del mondo? Una farfalla rende il mondo imprevedibile. Imprevedibilità e complessità. Sistemi caotici. Mi spaventai, ma mi ci abituai. Mi misi a studiare ancora, cercando anche nel mio mondo di allora. Non trovai nulla nel mio mondo. La conoscenza che serviva all'allenamento non era nel mondo dello sport, andava cercata al di fuori. Da allora, cerco solo al di fuori e quando sto nel mondo dello sport seleziono, leggo ed opero con circospezione. Dico spesso agli studenti che molto di quello che si legge e che si scrive è da buttar via. Mi rendo conto che non devo travisare e devo essere più vicino alla realtà. È quasi tutto, non molto, da buttare!

12. Spesso, i miei allievi mi chiedono cosa leggere, come formarsi, come dotarsi di conoscenze certe, dove fare tutto ciò. Navigatori avventurosi nel mare dell'internet, sono regolarmente sugli scogli a leccarsi le ferite. Peggior caso di quei volenterosi che sfuggono alle scogliere e credono di aver trovato la strada, proprio in Internet: senza studi e una patente nautica adeguata, si imbattono in improbabili lavori e in teorie bizzarre e bislacche ed in un folto stuolo di imbonitori. Caduto tra queste sirene, il nostro povero appassionato di training è spacciato: non c'è più nulla da fare. Diventerà un appassionato determinista e vi saprà dire tutto dei metodi per allenare la forza e la resistenza oppure per superare la soglia o restare al di qua. Ma non disporrà di un

metodo per comprendere i metodi, un metodo per interpretare l'universo e le cose che ci stanno dentro, uomini compresi. Consiglio sempre tanti e diversi libri. Ma un consiglio che do sempre è cercare di impadronirsi, anche se è strada lunga e faticosa, dei sei volumi de *La méthode*, il metodo del grande sociologo, filosofo Edgar Morin, una delle figure più rappresentative della cultura mondiale di gran parte del secolo scorso e dello scorcio di questo millennio. Un vero scopritore della realtà, che ha descritto con superba analisi la natura della natura, la vita della vita, la conoscenza della conoscenza, le idee e la loro formazione e la loro maniera di permeare l'esistenza, l'identità umana ovvero il nostro dramma di umani (quanto più sappiamo di noi, sempre meno sappiamo di noi), infine l'etica, ultimo volume che si può leggere anche per primo, perché con l'etica nasce ogni relazione tra umani e perché l'etica è alla fine, a compendio ed a suggello di tutti i processi conoscitivi e comunicativi. Uno studioso di allenamento deve conoscere tutto ciò. Altri professionisti anche meno di ciò: l'allenatore che si rispetti deve sapere che senza un metodo così, senza *La méthode*, non si può allenare. È la professione più importante di tutte, vuole la conoscenza più ampia e più salda degli strumenti per conoscere l'uomo e per agire nel rispetto dell'uomo. Va letto una prima volta *Il metodo*, poi riletto. Dopo di ciò, lo riprenderete in mano ogni volta che avrete un problema: nel metodo c'è il metodo per superare i problemi. Ecco lì c'è davvero scritto come si allena!

13. Sto lavorando attualmente ancora nel mondo dell'editoria sportiva. Sto curando la nuova edizione italiana della 15a edizione tedesca dell'opera, che certo conoscete, di Jurgen Weineck, *Optimales Training*, libro che si vende molto in tutto il mondo. Ho curato anche l'edizione precedente, qualche anno fa.

Ma l'opera attuale è raddoppiata nel numero delle pagine: 1212, rispetto alle 600 della precedente. Molte parti aggiunte, molte ampliate. Mi ha colpito soprattutto un concetto nuovo che Weineck, meritoriamente, ha voluto introdurre, proprio all'inizio. Lì egli sostiene che noi abbiamo di fronte e dobbiamo fare i conti con due diversi sistemi di conoscenze: l'aspirazione ad una scienza dell'allenamento (che non c'è, dunque, via gli scienziati con la s minuscola dall'allenamento) e il corpus di concetti, non tutti ben collegati per la verità (dico io!), rappresentato dalla prassi dell'allenamento, da quell'insieme consolidato di esperienze di molti da molto tempo, al quale possiamo affidarci nelle nostre scelte, per le nostre concrete esperienze. Se scienza e prassi dell'allenamento tenderanno a coincidere nel tempo? Non so, anche se le due condividono una zona nella quale – entrambe – si riconoscono. Adesso no, perché l'una non c'è e l'altra ancora balbetta, bambina. Vedo già gli arrabbiati, gli amanti dei concetti della scienza dell'allenamento. Bene, vi dico di quale scienza sto parlando. Parlo di quella delle cause cui conseguono degli effetti, sempre quelli, parlo delle equazioni che rendono conto e rappresentano il procedere certo. Ma nell'allenamento? Molti dicono che alla causa allenamento di forza consegue l'effetto miglioramento delle capacità di espressione della forza di un soggetto. Già questo è il punto. Per una certa causa un certo effetto per un certo soggetto. Per ogni causa mille effetti diversi! Dunque anche molte cause per simili effetti e per diversi soggetti. Dunque non un modello di prestazione, ma molti modelli di prestazione quanti sono i soggetti, i metodi, le circostanze. Una certa prevedibilità, un certo insieme di tendenze. Ma non l'equazione del movimento. Questa non la trovò Bernstejn che la cercò a lungo, la notte ed il giorno, per anni. Non la matematica. Forse il calcolo delle probabilità. È che ho visto allenatori che giudicavo somari (oggi

me ne vergogno) ottenere splendidi risultati con strampalati – io pensavo! – metodi di lavoro, per i quali li avrei bocciati senza appello.

14. Già, gli allenatori. Gli allenatori erano i principali, anche se non gli unici destinatari, delle riflessioni francesi degli anni '70. Non si vincevano medaglie, non piaceva nemmeno l'organizzazione della categoria e non sembrava un problema di conoscenze non possedute o mal possedute. Forse, questo sì, un problema di conoscenze poste sotto la luce dei riflettori che metteva in evidenza solo quelle e trascurava altro delle persone e della formazione che riguardava le persone. Insomma, un buon allenatore – a giudicare dai risultati – non sembrava quello che sa tante cose, che è un esperto tecnico, che ha molto studiato e sperimentato in pratica. Quello che ha letto molto e magari si è infatuato degli stranieri. È altro ed altra deve essere la sua educazione, fin da subito. Subito dopo, intendo, averne colto l'attitudine a guidare giovani. Il documento de "L'Amicale" era perentorio, non lasciava altri spazi e non era ambiguo. Non equivoco, come i documenti di oggi, che non parlano di niente, nemmeno quando sono programmatici e nemmeno quando disegnano itinerari. Itinerari verso il nulla, verso l'annientamento delle coscienze e l'azzeramento delle volontà. Parlo di molti documenti dello sport, della formazione giovanile in molti sport, della cosiddetta teoria dell'allenamento degli adulti per la quale ogni sport (e ogni federazione) ha la propria. Ma può essere? Ma che Babele! E che stoltezza, posso aggiungere.

15. Il CIO parlando dei mali dello sport, anzi riconoscendone per la prima volta l'esistenza e la consistenza, ha riguadagnato una piccola parte della credibilità perduta nei decenni (ma, tranquilli, l'ha già ripersa del tutto in poco tempo, perché non ha una storia

di uomini, ma solo di affari e di egemonia dell'economia sull'uomo). Il CIO si è spinto a dire che ha dentro di sé grandi mali, quattro: gigantismo, nazionalismo, corruzione e doping. Cosa potrebbe avere di più di negativo? Praticamente si è negato. Si è negato come propugnatore dello sport e dello sport come esperienza educativa nella vita della gente. Uno sport con queste cose dentro è un pericolo per la gente, per le famiglie e per i loro figli. Sport come fenomeno pericoloso, da cui rifuggire. Che non ti toglie dalla strada né dal pericolo della droga. Anzi, come tutti ben sapete! Al CIO è affidata, sarebbe affidata, la diffusione di una sorta di antropologia dello sport. Ma il CIO, con quelle premesse e quelle confessioni, pur meritorie, non può essere depositario di alcuna antropologia, né lui né chi esso riconosce nel mondo e che a lui fa riferimento. È un compito, ora, io credo proprio degli allenatori. Solo degli allenatori. Allenatori disuniti in ogni parte del mondo. Allenatori che, se consorziati e se consapevoli, finalmente, del valore della professione e dell'imprescindibilità del loro ruolo (senza gli allenatori muore lo sport, è già morto lo sport!), possono ridare il là, possono far ripartire il sistema, possono allontanare il marcio. A volte ho sognato una grande confederazione mondiale degli allenatori, sarebbe una grande rivoluzione nello sport. Noi dobbiamo dunque ritrovare, riprodurre e, sempre noi, dobbiamo insegnare un'antropologia da calare nello sport, perché questa visione, questa dottrina che ancora ci manca, che ancora non dominiamo, questa deve essere un vero comandamento per noi. L'allenamento sportivo è uno stile di vita dell'uomo che è una vera e propria antropologia, una maniera di intendere l'uomo ed il suo peculiare divenire.

16. Invece, l'esperto di allenamento sportivo, l'uomo di campo, il vero professionista dell'allenamento è attualmente vittima di

un grande inganno di carattere culturale, oltre che morale. Un inganno che nasce innanzitutto proprio dalla distinzione, così frequente e così utilizzata, tra teoria e prassi: grande equivoco, grandissima ambiguità. Questa distinzione ha ragione di essere (ed ha motivo di preoccupare), se pochi sono i personaggi che fanno da collegamento tra teoria e pratica. Quale è la realtà attuale? Quella per cui, vi sono solo pochissimi allenatori in grado di dare a sé e agli altri informazioni chiare sui metodi pratici che utilizzano, in maniera da fornire agli esperti della teoria, agli scienziati se volete, nuovi spunti e nuove sollecitazioni, per arricchire e ritoccare le conoscenze. Così, si è assistito, in pratica, alla descrizione dell'individuo come un sistema biologico molto ben comprensibile e ben guidabile, ad esempio, verso i risultati sportivi, come se si trattasse di un "fenomeno matematico". Chi continua a frequentare la pratica e ad allenare e prende, ad esempio, in esame un quaderno di allenamento di un atleta, si accorge che le tendenze statistiche dei parametri presi in considerazione sono rappresentate da curve molto incerte e piene di contraddizioni, veramente molto differenti dalle curve descritte dalla cosiddetta teoria. Gli allenatori che operano nella pratica sanno bene che, negli atleti, vi sono periodi di grande assimilazione delle esercitazioni proposte e periodi di stasi, quasi di "incomunicabilità": ciascun soggetto appare variabile nella sua recettività, anche in confronto al paradosso del cosiddetto addestramento tecnico, e non esistono formule individualizzate che possano garantire risultati: tutto ciò che si può fare consiste in correzioni di rotta quasi giornaliere, con le quale si cerca di capire e di orientare. In altri termini, si tratta di un percorso senza fine, in cui – avendo messo a fuoco all'incirca il problema – vi sono tanti aspetti da approfondire e tante interrelazioni da verificare e da studiare, per esempio, tra gli stessi mezzi di allenamento. L'attuale teoria,

al di là della descrizione teorica, non fornisce alcuna guida all'allenatore, che garantisca la possibilità di riuscita. I cultori della materia hanno portato avanti, fino ad ora, teorie senza reali agganci con la realtà ed hanno aderito a teorie in voga, perché le hanno intese come "forme di istruzione" in grado di garantire i risultati sportivi. Hanno, così, semplificato sempre più i loro interventi metodologici, in misura evidentemente eccessiva, interrompendo la ricerca personale, quella che porta a dare risposte individuali, per ciascun soggetto, e che consente di arrivare, forse, nel tempo, a dare "risposte tendenziali" valide per più soggetti. Queste poche righe sono quasi tutta la teoria che oggi si può enunciare relativamente all'allenamento.

17. In queste settimane, per preparare gli incontri con gli studenti, mi pongo alcune domande e constato che la realtà dell'allenamento è più contraddittoria di quanto non pensassi e basata su una spaventosa serie di equivoci. Poniamoci, per assurdo, alcune di queste domande. La prima domanda: che cosa è che costituisce l'allenamento e che fa crescere la prestazione dell'atleta? La risposta che subito ci viene di dare è: si tratta delle esercitazioni motorie. Bene, e le esercitazioni motorie consentono di ottenere il massimo da un individuo? Beh, no. Per ottenere il massimo, occorre assumere anche pillole di ormoni. Dunque con le esercitazioni e le pillole di ormoni si riesce a dare il massimo. Ma perché questo? Perché entrambi agiscono sugli ormoni dell'organismo e sui loro siti: le esercitazioni e le compresse. E allora? Allora, succede che il CIO, per motivi di fair play, proibisce le compresse di ormoni. Ma se il CIO proibisce gli ormoni, l'atleta non ottiene il suo massimo. E allora? Beh, se l'atleta non dà il massimo, non viene selezionato dal CIO (non realizza il minimo olimpico, non vince e non viene classificato primo). Dunque, colmo dei colmi, il CIO proibisce per motivi di

fair play la prestazione massima possibile, ma poi richiede che si ottenga la prestazione massima possibile. Come dire al doping: prego si accomodi e cerchi di starsene buono e di non farsi scoprire: così tutti contenti, fautori del fair play e fautori delle prestazioni massime possibili.

18. È giusto, perciò, riflettere brevemente sul ruolo nuovo della educazione dei quadri tecnici. Cosa richiedono questi nostri tempi? Quale è il nuovo che può aiutarci? Il nuovo – io ritengo – dovrebbe essere soprattutto riscoperto dentro di noi ed animare la nostra azione, proprio nel senso di dare anima ai comportamenti concreti nostri. Il nuovo è un principio vecchio e nuovo: l'unico che può garantire, se ben applicato, la nostra modalità di educare, il nostro modello educativo, quello che vogliamo applicare, innovando e trasformando il nostro mondo. Non ho paura, non parlo di cose strane: un modello educativo è destinato sempre a cambiare il mondo, se ad esso si dà il via. Educazione è sempre, prima o poi, rivoluzione. Fa cambiare la maniera con cui il mondo gira. Il principio, dunque: direi quello che Hans Jonas chiamava, attribuendolo a fenomeni "planetari" della massima importanza, "Das Prinzip Verantwortung", il "principio responsabilità" verso le generazioni future, verso gli altri che verranno. Jonas si riferiva, nel suo celebre e non così tanto conosciuto (come meriterebbe) Trattato di qualche decennio fa, non soltanto alla sopravvivenza, ma anche all'unità della specie umana e alla dignità della sua esistenza. Noi, assai più modestamente, possiamo, cioè dobbiamo, riferirlo alla fondatezza della formazione e della educazione in ambito sportivo, alla sua visione unitaria ed alla sua dimensione essenzialmente etica. Quella, cioè, che sancisce il presente e assicura il futuro alle azioni degli uomini.

19. A proposito di progetto di educazione dei quadri allenatori, esso nel futuro dovrebbe davvero essere bello e senz'aula. Mi spiego: bello, perché senz'aula. Si uscirà dalle Aule e si entrerà, io credo, nel cantiere. Cantiere e laboratorio insieme. Credo sia questa una fondamentale e determinante azione rinnovatrice e risanatrice. Cosa vi si farà? Lo spiego così, con un punto sulla centralità nell'educazione ed uno sulla necessità di uno strumento come un decalogo per operare.

A. Della centralità nell'educazione.

Non dobbiamo mai perdere di vista, nel nostro Laboratorio/cantiere, che:

- la centralità, nel processo educativo, è di chi viene educato;
e che

- l'innovazione consiste sia nel guardare realmente ai bisogni di chi deve apprendere per poi "fare", sia nel favorire l'apprendimento, proprio attraverso il "fare". Inseriremo, pertanto, i nostri allievi allenatori nel cuore dei problemi e faremo loro costruire la realtà che devono, mentre la fanno e la plasmano, anche apprendere, nel senso di prenderla per farla propria. Dobbiamo riscoprire e praticare l'apprendistato, come centinaia di anni fa.

B. Della necessità di un decalogo della educazione.

Si intende, qui, per decalogo un insieme di aspetti condivisi (cioè, da condividere preliminarmente e in coscienza, al punto da definirli poi "condivisi"!), relativamente ai comportamenti da assumere, collettivamente ed individualmente, cioè "veramente unitariamente", all'interno del Laboratorio/cantiere e in ciascuna delle fasi e dei suoi momenti tipici (sostanzialmente, progettare insieme, poi insegnare, poi valutare, poi valutarsi, così preparando un futuro meno incerto).

20. Qui di seguito un plausibile "Decalogo della educazione in allenamento". Credo lo si possa così immaginare ed enunciare. Vera litania da mandare a memoria, da recitare ogni giorno, da verificare ogni sera, da mettere nel portafoglio, da ripetere ad ogni pie' sospinto, da proporre anche ad altri, da far condividere, da crederci davvero, da far proprio, da sentire dentro, da votarcivisi.

1. Definire la nostra missione educativa.
2. Identificare gli obiettivi di apprendimento.
3. Disegnare un core curriculum della educazione che proponiamo.
4. Usare problemi come principale approccio educativo.
5. Creare un contesto interattivo.
6. Trasformare gli allenatori, se già non lo sono, davvero in educatori/accompagnatori.
7. Valutare gli allenatori in formazione in modo coerente, non sciocco e banale, come spesso si fa.
8. Controllare la qualità del processo educativo.
9. Considerare l'educazione come una continua ricerca.
10. Considerare una nuova proposta educativa come sola funzione in grado di salvare oggi il mondo sportivo ed il sistema sport.

1. Definire la nostra missione educativa

Qui si tratta di una educazione, che non può essere confusa né può riprodurre alcuno dei passi e degli esperimenti fatti in precedenza da chicchessia. Questi ultimi, che sono stati fatti prima, avranno semmai preparato il terreno ed ampliato il panorama, ma quella che deve essere proposta se ne deve

discostare per la novità dell'approfondimento e per i valori che richiede di condividere e di mettere in gioco. In realtà, a me pare che la reale missione della educazione che vagheggiamo sia quella di ricomporre nell'uomo, nell'unità dell'individuo, la diversità degli insegnamenti e dei campi esplorati in precedenza, frammentando l'unità di partenza, ovvero la persona: alla "fine" dei processi educativi tradizionali (ma correnti!), ci ritroviamo l'uomo a pezzi! Ebbene, dai molti frammenti di "sapere" posseduti e dalle molte prassi da sperimentare, vogliamo ricostruire l'uomo. L'uomo con un'anima, l'uomo che attualmente non conosciamo né ri-conosciamo come sintesi.

2. Identificare gli obiettivi di apprendimento

È formulabile, come sempre, anche come una domanda: Insegniamo cosa? Insegniamo perché? La risposta non potrà certo essere: sapere un po' più anatomia e un po' meglio; possedere più fisiologia; studiare il marketing; ecc. ecc. Forse, apprendere ad applicare le conoscenze ai contesti. Cosa succede quando ...? Contesti, dunque, che integrano conoscenze (tipo "sapere tutto di un tutto") e rifiutano i saperi da soli (del tipo: "sapere tutto del niente"). E, comunque, l'obiettivo di un apprendimento deve essere: vivere meglio, essere in grado di fare meglio nella vita, poter utilizzare concretamente una conoscenza o un saper fare qualcosa. Vorremmo veder pian piano sparire la professione dei "corsisti a vita".

3. Disegnare un core curriculum dell'educazione che proponiamo

Sarà pur difficile, ma occorre davvero definire il nocciolo del curriculum dell'apprendimento, in cui riconoscersi, riconoscendosi parzialmente gli uni negli altri, in tal modo sostenendosi a vicenda e producendo una sequenza di

comportamenti correlati, non in disaccordo, generatori di visioni concordanti e confluenti.

4. Usare problemi come principale approccio educativo

I problemi concreti, quelli reali dello sport. Ogni momento educativo, ogni discorso, ogni giorno di vita nel cantiere e nel laboratorio, deve approdare a ed esprimersi in un "problema da risolvere". Il nostro "studente" deve diventare uno specialista a risolvere problemi. Se poi faremo bene il nostro lavoro (cfr. il successivo "comandamento" n°6), stimolando e facendo affiorare quanto di geniale c'è in ogni uomo, allora il nostro studente diventerà uno specialista a risolvere problemi in maniera originale e creativa. Che, in un mondo mediocre e di mediocri, come è quello presente dello sport, significa toccare il cielo con un dito!

5. Creare un contesto interattivo

Lo vedo fare quasi mai. Uno sulla cattedra, gli altri seduti ad ascoltare senza nessun interesse. E senza mai fare nulla (altro che cantiere, dove devi avere l'elmetto e sei sempre sporco di calce. Altro che laboratorio, dove si lavora, dove imparare è già produrre, è già modificare concretamente la realtà). Mai che si dica: "quale è il tuo punto di vista? Come senti e vivi questo problema? Mi dai una soluzione? Mi dai la tua soluzione?" Perché ogni "tu" ha sempre una sua soluzione, corretta, per ogni problema. E noi da educatori dobbiamo coglierla (vecchia storiella, che educare significa tirare fuori quello che è dentro, ecc. ecc.). Lavoriamo nel cantiere, "sporchiamoci di vita"!

6. Trasformare gli allenatori in educatori/accompagnatori

Ci sono certamente allenatori con attitudini da educatore. Il fatto è che "mettersi ad educare" è una fatica immane, che richiede

tempo a non finire e rapporti uno a uno con gli atleti. Rapporti paritari e "messa in gioco" continua di sé. Come nell'insegnamento, meglio la lezioncina preparata per benino, copiacchiando qua e là, con le citazioni e i paroloni e le formule. Chi se ne accorge, nel power point, che non c'è l'anima?

Inoltre, finita la seduta di allenamento, l'allenatore-educatore non va via e non ti lascia solo. Ti chiede se ti può accompagnare, Accompagnare ancora un po'. Ecco, li vogliamo così i nostri allenatori: docenti con l'automobile, per accompagnare.

7. Valutare gli studenti dei corsi per allenatori in modo coerente, non sciocco e banale

Discende dai primi sei comandamenti, come altro imperativo, assolutamente consequenziale, se si è cercato di operare onestamente. Valutare nei contesti, valutare creando contesti, valutare secondo le autovalutazioni degli studenti, valutare spesso, far autovalutare spesso, dare voce alla valutazione, facendola diventare strumento di crescita interiore e di affinamento anche umano, anche spirituale.

8. Controllare la qualità del processo educativo

Nel senso di non lasciare nulla senza controllo e misurare più spesso che si può la capacità del sistema di leggere il presente sportivo e di interpretarlo e di spiegarlo e di prevenirlo, modificandolo. Così dominandolo. Insomma, una "grande" qualità come grimaldello per guidare il futuro dello sport. Utopistico? Devo ripetere che il mondo dello sport, mediocre in sé, per i valori che esprime (e per quelli che non sa esprimere) è per lo più nelle mani di mediocri? Non quelli dell'aurea mediocritas. Qui, solo pura mediocrità.

9. Considerare l'educazione come una continua ricerca

Del sé. Di sé. Degli studenti. Delle loro anime. Delle loro capacità. Delle colonne d'Ercole da superare. Degli enigmi da svelare. Delle strade da prendere. Degli atleti, infine. Non ci sono conoscenze certe. Non ci sono dogmi. Tranne il decalogo. Insegnare così si può? Insegnare così si può. Ma cosa si insegna? Si insegna un metodo (Cfr. per l'appunto Edgar Morin ed il suo "metodo", La méthode).

10. Considerare una nuova proposta educativa come sola funzione in grado di salvare oggi il mondo sportivo ed il sistema sport

Tale funzione deve essere compresa fino in fondo, condivisa con tutti e proposta al mondo sportivo che non vi crede e che, se vi dice che vi crede, sta barando: non ci crede! Un docente convinto di ciò va in capo al mondo e, di lì, nel cuore e nella mente degli studenti.

21. Cosa, dunque, fu così illuminante, in quei primi anni settanta del secolo scorso, mentre viaggiavo alla volta di Damasco, senza essere però Paolo? Fu illuminante e fu vincente, dalla lettura di quel testo che mi capitò per le mani e per gli occhi, l'immediata intuizione che è dalla visione dell'uomo che devo partire, non dalla gara, non dal regolamento, non dalla funzione, non dall'economia, non dalla promozione, ecc. ecc. Non formare quadri, non riformare programmi, non riformulare prassi da seguire. Solo semplicemente "refaire des hommes", stupendamente "refaire des hommes", faticosamente rifare gli uomini, rimboccandosi le maniche per rifare degli uomini, partendo dagli individui che ho e cercando gli individui nuovi che essi hanno già dentro. Di questi farne degli uomini, appunto rifarli e rifondarli nella loro identità di persone, riconoscendoli unici e preziosi ed insostituibili. Questa è l'antropologia che va

**ora definita, io credo, per essere saldi e decisi nell'agire, per fare
– nello sport – l'uomo nuovo, l'uomo che si riveste di nuovo.
Faremo di voi dei camminatori, dei viandanti, degli
accompagnatori d'uomini. Veri allenatori.**

**Vi ringrazio davvero di cuore per l'infinita vostra comprensione e
per la vostra manifestazione di pazienza.**

P. Bellotti, MD

**Torino, 3 dicembre 2008
nella SUISM, per l'ANDISM**